

INDIVIDUALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.29 - FEBBRAIO '12

*Le degenerazioni del divertimento
impongono riflessioni collettive e
unità di azione*

DIVERTIMENTO E TRASGRESSIONE

di Marco Gallerani

Cercando l'argomento da proporre in questo numero di febbraio, mi sono imbattuto in una notizia locale passata tra le "brevi", cioè negli spazi solitamente dedicati a quei comunicati di poca importanza, che è dovere dare, anche se privi di grande interesse. O almeno così li giudicano le redazioni dei giornali.

"La città di Cento (un tempo riconosciuta, non solo nazionalmente, come suolo nativo del Guercino e di altri illustri concittadini n.d.r.) si sta preparando per mettersi in vetrina con la nuova edizione del Carnevale d'Europa". Bene!

Ma la notizia "breve" continua col render noto che il Sindaco di Cento ha emesso un'ordinanza, che disciplina il consumo di alcolici negli spazi dedicati ai corsi mascherati. Nell'ordinanza, emessa al fine di salvaguardare l'incolumità pubblica e prevenire situazioni di pericolo per la sicurezza dei cittadini, si fa stretto divieto a tutti gli esercizi commerciali, di "Vendere per asporto bevande analcoliche in contenitori di vetro o in lattina, nonché bevande alcoliche e superalcoliche di qualunque gradazione ed in qualsiasi contenitore...". L'ordinanza, inoltre, vieta "A chiunque si trovi all'inter-no del circuito carnevalesco" di consumare sul "Suolo pubblico bevande alcoliche e superalcoliche di qualsiasi gradazione...". Eccetera.

Perché il Sindaco di Cento - chiunque esso sia - da alcuni anni si sente il dovere di emettere tale ordinanza, in occasione di quella che dovrebbe essere una bella festa di carnevale? La risposta è drammaticamente scontata: ma perché da alcuni anni, decine di giovani al seguito dei carri mascherati, sembrano non potersi divertire al carnevale senza ubriacarsi, azzuffarsi e senza lasciare una scia di vomito sulle vie del corso.

segue a pag. 2

*Comunicato delle Parrocchie del Comune di Cento sulle liberalizzazioni
degli orari nel settore commerciale*

L'IMPORTANZA DEL RIPOSO NEI GIORNI FESTIVI



Noi sacerdoti del Comune di Cento con questa riflessione vogliamo attirare l'attenzione di tutti sull'importanza del riposo domenicale e festivo, per affermare non solo il primato assoluto di Dio, ma anche il primato e la dignità della persona rispetto alle esigenze della vita sociale ed economica.

In Italia soffia forte il vento delle liberalizzazioni. Occorre però imparare dall'esperienza, valutare i costi delle riforme, contenerli ed eliminarli. Non vogliamo reagire alle riforme con il riflesso di chi non vuole cambiare; invitiamo però a non cavalcare un'ideologia che trascuri i loro costi, le conseguenze meno visibili.

E' in gioco quell'equilibrio tra economia, etica e umanità che la Dottrina Sociale della Chiesa richiama da sempre e che Benedetto XVI ripropone con insistenza.

Vogliamo lanciare un allarme per tendenze e pratiche che si vanno strutturando nella nostra società e che rischiano di rendere ogni giorno uguale all'altro e tutti noi - in questi giorni resi uguali - stranieri a noi stessi e ai nostri cari, alle nostre tradizioni e persino alla nostra fede.

Da cristiani - come la Chiesa ci insegna - abbiamo non solo il diritto e il dovere di santificare la domenica e le festività con il culto di Dio e attraverso un'operosa Carità, riservare maggiori attenzioni alla famiglia e ai parenti, come anche ai malati, agli infermi, agli anziani e a coloro che non possono riposare a causa della povertà e della miseria, ma dobbiamo anche aiutare la società, di cui siamo parte attiva, ad essere sempre più umana, rispettando - e facendo rispettare - i giorni dedicati a Dio, alla famiglia e al riposo.

L'ideologia della liberalizzazione rischia di incidere su quel riposo settimanale e periodico, che scandisce il rapporto tra tempo libero e lavoro, tra tensione e serenità

Occorre fare attenzione alla strada che si intraprende, perché emarginare la domenica, riducendola a un giorno come gli altri, far governare i ritmi di lavoro da un turnover che riempie tutta la settimana, finirebbe per introdurre un elemento di disumanizzazione negativo per la società nel suo insieme.

Il riposo non è un atto puramente individuale, di cui fruire secondo le convenienze produttive: ha un aspetto comunitario e una dimensione spirituale importante.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

DIVERTIMENTO E TRASGRESSIONE



Segue dalla prima pagina

Pare che i più previdenti tra essi, decidano di non rigurgitare per terra – sarebbe lavato – ma sui muri e così avere quel marchio impresso per molto tempo. “Vedi, quella macchia.... E’ il nostro vomito di qualche carnevale fa... Come ci siamo divertiti !... Tutto questo fa il paio con un’altra vicenda, così “breve” dall’esser iscritta nell’ambito familiare, ma altresì esplicativa di come si può intendere il divertimento.

Il gruppo di amici che mia figlia adolescente frequenta, ha deciso di andare al carnevale di Cento, tutti con la stessa felpa. Io e mia moglie acconsentiamo, non trovandoci nulla di male e sganciamo il vil denaro, senza chiedere – nemmeno immaginare – cosa avrebbero fatto scrivere su quella felpa. Poi, l’abbiamo scoperto: c’è stampata una bella parolaccia, grezza e volgare. La giustificazione ufficiale è stata: “Non sapevamo cosa scrivere!”.

Finiti i tempi in cui la mia bimba primogenita, si vestiva per carnevale con un bellissimo abito da principessa, con tanto di coroncina incastonata di simil gemme preziose! Ed io, a scattare foto mentre lanciava coriandoli in faccia al primo sventurato che si azzardava a fermarsi e dire: “Ma che bella principessa!”. Già: finiti chissà dove.

Ma a parte questo – spero – comprensibile mio paterno sfogo, è bene riflettere sul perché spesso per divertirsi si deve per forza trasgredire. Non è davvero possibile recuperare quel sano senso del divertimento, che si basa sul fatto di essere in compagnia con gli amici, del ballare e cantare insieme, del giocare e scherzare insieme, del vivere nuove esperienze insieme, senza degradare nello squallore?

Per me è un problema dovermi anche solo sintonizzare con mia figlia, per spiegare l’inopportunità di indossare quella felpa stampata, ma posso immaginare quale travaglio viva un genitore che si trova a dover discutere il problema dell’alcol, del fumo o persino della droga con il proprio figlio.

E qui faccio tesoro delle parole pronunciate, non tanto tempo fa, dal nostro Parroco: “Viviamo una situazione sociale, dove la testimonianza del singolo individuo o della singola famiglia, non è più sufficiente per arginare le difficoltà educative dei nostri giovani; serve una testimonianza la più collettiva e comunitaria possibile.”

E’ una riflessione che vale la pena fare. Troppo spesso ci si trova, come genitori, a dover prendere, da soli, in mano il pennello e coprire le macchie di vomito dei figli. Qui non si tratta di coprire la macchia di una trasgressione; si tratta di aiutarci a riscoprire insieme il senso del sano divertimento. E ognuno di noi può fare tanto.

L’IMPORTANZA DEL RIPOSO NEI GIORNI FESTIVI



Segue dalla prima pagina

Il riposo non è un atto puramente individuale, di cui fruire secondo le convenienze produttive: ha un aspetto comunitario e una dimensione spirituale importante.

Esso ha veramente senso se la collettività nel suo insieme di ferma, permettendo a ciascuno di coltivare anche in comunità la dimensione del sacro che, insieme ad altre, caratterizza la vita personale e collettiva.

Ogni riforma deve avere l’obiettivo di umanizzare il lavoro, favorire lo sviluppo della persona, evitare ogni regresso rispetto a traguardi raggiunti dal mondo del lavoro nella modernità.

“Per questo è naturale che i cristiani si adoperino perché, anche nelle circostanze speciali del nostro tempo, la legislazione civile tenga conto del loro dovere di santificare la domenica. E’ comunque un loro obbligo di coscienza quello di organizzare il riposo domenicale in modo che sia loro possibile partecipare all’Eucarestia, astenendosi dai lavori e affari incompatibili con la santificazione del giorno del Signore, con la sua tipica gioia e con il necessario riposo dello spirito e del corpo.”

(Giovanni Paolo II, Dies Domini)

Compendio Dottrina Sociale della Chiesa Capitolo VI – Il lavoro umano

Il riposo festivo

284 *Il riposo festivo è un diritto.* Dio «cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro» (Gen 2,2): anche gli uomini, creati a Sua immagine, devono godere di sufficiente riposo e tempo libero che permetta loro di curare la vita familiare, culturale, sociale e religiosa. A ciò contribuisce l’istituzione del giorno del Signore. I credenti, durante la domenica e negli altri giorni festivi di precetto, devono astenersi da «lavori o attività che impediscano il culto dovuto a Dio, la letizia propria del giorno del Signore, la pratica delle opere di misericordia e la necessaria distensione della mente e del corpo». Necessità familiari o esigenze di utilità sociale possono legittimamente esentare dal riposo domenicale, ma non devono creare abitudini pregiudizievoli per la religione, la vita di famiglia e la salute.

285 *La domenica è un giorno da santificare con un’operosa carità, riservando attenzioni alla famiglia e ai parenti, come anche ai malati, agli infermi, agli anziani; né si devono dimenticare quei «fratelli che hanno i medesimi bisogni e i medesimi diritti e non possono riposarsi a causa della povertà e della miseria»; inoltre è un tempo propizio per la riflessione, il silenzio, lo studio, che favoriscano la crescita della vita interiore e cristiana. I credenti dovranno distinguersi, anche in questo giorno, per la loro moderazione, evitando tutti gli eccessi e le violenze che spesso caratterizzano i divertimenti di massa.*

Il giorno del Signore deve sempre essere vissuto come il giorno della liberazione, che fa partecipare «all’adunanza festosa e all’assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli» (Eb 12,22-23) e anticipa la celebrazione della Pasqua definitiva nella gloria del cielo.

286 *Le autorità pubbliche hanno il dovere di vigilare affinché ai cittadini non sia sottratto, per motivi di produttività economica, un tempo destinato al riposo e al culto di vino.* I datori di lavoro hanno un obbligo analogo nei confronti dei loro dipendenti. I cristiani si devono adoperare, nel rispetto della libertà religiosa e del bene comune di tutti, affinché le leggi riconoscano le domeniche e le altre solennità liturgiche come giorni festivi: «Spetta a loro offrire a tutti un esempio pubblico di preghiera, di rispetto e di gioia e difendere le loro tradizioni come un prezioso contributo alla vita spirituale della società umana». Ogni cristiano dovrà «evitare di imporre, senza necessità, ad altri ciò che impedirebbe loro di osservare il giorno del Signore».

Ecumenismo: si è celebrata dal 18 al 25 gennaio l'annuale Ottava di Preghiera per l'Unità dei Cristiani

IL SONNO DELL'ECUMENISMO CENTESE

di Roberto Lambertini



Venerdi 20 gennaio, San Sebastiano: entro, in ritardo di un paio di minuti, nella chiesa di San Pietro a Cento, e lo sguardo cade sui banchi già attrezzati con i "libriccini" per seguire la celebrazione. Vuoti. Segno di preparazione accurata, ma anche di un'aspettativa delusa. Tra i primi banchi, gli unici un po' affollati, un spazio vuoto segna una mancanza: da qualche anno la comunità delle Assemblee di Dio in Italia (spesso detti 'pentecostali') non partecipa più a questa celebrazione, che per qualche tempo ha visto il parroco don Pietro ed il pastore predicare insieme. Non ho mai saputo perché. Si canta "a cappella" (ogni gioco di parole sugli eventuali svariamenti musicali è fin troppo ovvio), perché in tutta evidenza quest'anno non si è trovato neppure un chitarrista. Mentre la celebrazione è già iniziata, alla spicciolata arriva qualcun altro. Si nota una significativa e benemerita presenza del 'Rinnovamento nello Spirito'. Da Penzale un paio di persone: il ritardo non è causato, come nel mio caso, da una brutta abitudine, ma dal fatto che nella Parrocchia di Penzale la messa per l'Unità dei Cristiani inizia alle 20.00, e con tutta la buona volontà, in queste condizioni, una certa sovrapposizione è inevitabile. Verrebbe da aprire un capitolo su ecumenismo e 'pastorale integrata' a Cento; pensando, tuttavia, che a Penzale, in esatta contemporanea, oggi 20 febbraio, ha luogo una delle serate dell'itinerario di catechesi per i fidanzati, unico per le tre parrocchie centesi, guidato dal Parroco di Penzale, con la partecipazione di coppie-guida di tutte e tre le parrocchie, san Pietro compresa, è meglio chiuderlo subito, quel capitolo.

Se la mancanza di "integrazione pastorale" può essere - speriamo - solo accidentale e superabile, molto più strutturale e difficile da superare un altro problema: l'età media dei partecipanti a questa celebrazione cresce lentamente, ma inesorabilmente; lo stesso accade, inesorabilmente, lentamente, anche per la partecipazione alle messe dell'Ottava di Preghiera che si celebrano nella parrocchia di Penzale. Come Don Remo Rossi non si stanca di ripetere, questa settimana di preghiera, originariamente animata dai giovani della comunità, vede ormai presenti solo alcuni dei giovani di allora, che ora non lo sono più (per altro falciati dagli impegni familiari e di lavoro, da qualche problema di salute, dall'età...). I reiterati tentativi di sensibilizzazione hanno portato pochi frutti. In breve, si tratta di manifestazioni di vita ecclesiale che minacciano di estinguersi nel giro di una generazione. Scherzosamente, verrebbe da chiedersi se in questi anni il bombardamento mediatico contro il 'comunismo' non abbia influenzato, almeno nei più giovani, anche l'atteggiamento nei confronti dell' 'ecumenismo': 'comunismo' ed 'ecumenismo' non hanno nulla a che fare, ma suonano in modo molto simile, e difficilmente la propaganda guarda tanto per il sottile...

Scherzi a parte, il problema di fondo pare essere piuttosto l'atteggiamento di una vasta parte della comunità ecclesiale per la quale sembra che l'ecumenismo, nel migliore dei casi, sia un 'lusso spirituale' per pochi, un hobby religioso semmai adatto a qualcuno che ha esigenze particolari. Per non parlare di tutti coloro che faticano a conciliare il discorso ecumenico con la convinzione di possedere da soli la "verità tutta intera" nella totalità delle sue possibili manifestazioni. C'è solo da sperare che la celebrazione dell'Anno della Fede, in occasione del sessantennio dell'apertura del Concilio Vaticano II, ricordi che i padri conciliari e Paolo VI hanno evidentemente ritenuto che si trattasse di una questione

non trascurabile, dedicando all'ecumenismo un intero decreto.

Di fronte a questo richiamo al Concilio, qualcuno può osservare che neppure il ricorso all'autorità della Chiesa può risvegliare grande interesse per l'ecumenismo in una situazione come quella del centese, che non è certo zona di incontro, o di confine, tra diverse confessioni cristiane. Qui il cattolicesimo deve piuttosto confrontarsi con la secolarizzazione, la diminuzione della pratica religiosa, l'ateismo più o meno strisciante e, semmai, con l'Islam, portato dai flussi migratori degli ultimi vent'anni. A ben vedere, se questa osservazione poteva essere valida ancora una decina d'anni fa, ora non lo è più. È un modo di vedere le cose pericolosamente deformato quello che ci impedisce di accorgerci che tra i molti immigrati di questi ultimi anni tantissimi sono i cristiani, in particolare di altre confessioni. Pensiamo alla presenza nigeriana, così numerosa nella nostra zona, molto spesso profondamente cristiana, che in molti casi ha imparato a conoscere Cristo grazie al lavoro della Chiesa anglicana. Le differenze di cultura, di provenienza, di posizione economica e sociale rischiano di annullare nella percezione di molti di noi, l'appartenenza comune a Cristo. Come apprendiamo dalle cronache, i cristiani della Nigeria (probabilmente i parenti, gli amici di quelli che ci chiedono il carrello alla COOP) sono esposti ogni giorno al rischio di pagare con la vita la fede che condividono con noi.

Anche le cosiddette "donne globali" provenienti da quella che chiamavamo l'Europa dell'Est, per fare le 'badanti', ma non solo, sono spesso cristiane; in parte le loro comunità sono cattoliche, in molti casi, tuttavia, la loro fede - per quanto messa alla prova da esperienze di sradicamento durissime - è radicata nella tradizione delle Chiese ortodosse. Era il 2000 quando molti rimasero sorpresi dalle parole dell'allora arcivescovo di Bologna cardinale Giacomo Biffi che esortava, in materia di immigrazione, a dare la preferenza alle « popolazioni cattoliche o almeno cristiane »; al di là di qualsiasi perplessità su quella presa di posizione, senza dubbio ispirata anche dall'intenzione di "provocare a fin di bene", resta la constatazione amara che anche quando gli immigrati cristiani ci sono, le nostre comunità rischiano di non rendersene neppure conto, tanto potente è l'effetto di un aggettivo, "extracomunitario", che cancella ogni identità. Ricordo una iniziativa di don Alfredo Pizzi rivolta ai fratelli (ma sarebbe meglio dire sorelle, in questo caso) ortodossi, ma non so se abbia avuto seguito.

Una maggiore sensibilità ecumenica è indispensabile anche per quelle iniziative che sono più aperte alla "mondialità". Basta ricordare quanto sia rilevante l'Etiopia come nazione cui sono rivolti gli sforzi di solidarietà di gruppi che fanno base a Cento, dagli 'Amici di Fratello Lucio' all'Associazione Amici di Adwa'. Le chiese cristiane d'Etiopia sono antichissime, ma non cattoliche; nessuno, come spiega molto bene suor Laura Girotto nel libro *La tenda blu*, può pensare di aiutare quelle popolazioni senza trovare un modo di interagire in modo costruttivo con comunità cristiane cui ci unisce un unico battesimo.

In breve, l'ecumenismo addormentato del centese non potrà che essere risvegliato, e di soprassalto, dagli avvertimenti e dalle sfide che i cambiamenti di questi nostri anni ci lanciano. Poiché ne va della nostra capacità di accogliere e di testimoniare, meglio che ciò accada prima che poi.

Si prepara il terreno per discriminare i medici che considerano l'aborto una pratica contro la loro professione

ABOLIAMO L'OBIEZIONE DI COSCIENZA



Il titolo non è una provocazione: è ciò che si sta richiedendo, a più voci, da parte di un certo mondo laicista e radical chic italiano in tema di aborto. L'obiezione di coscienza nasce dall'esigenza di trovare una possibile soluzione al conflitto tra due imperativi appartenenti a sistemi normativi differenti, ma che ugualmente vincolano ed influenzano la condotta di un individuo: l'imperativo giuridico e quello morale. Ma si fa sempre più largo l'idea che esistano morali con diritti e altre senza: dipende dalla loro origine. Lo chiamano Relativismo. Pubblichiamo un'intervista a D, settimanale de la Repubblica, del noto giurista Stefano Rodotà e un breve commento di Marco Tarquinio, direttore di Avvenire.

”Oggi, a più di trent'anni dall'approvazione della legge sull'interruzione di gravidanza, la possibilità dell'obiezione di coscienza dei medici andrebbe semplicemente abolita». Non usa mezzi termini Stefano Rodotà, professore emerito di Diritto civile all'Università La Sapienza di Roma ed ex presidente dell'Autorità garante per la protezione dei dati personali.

Ma si può obbligare un medico ad agire contro la propria coscienza?

«Quando la legge è stata approvata la clausola dell'obiezione di coscienza era ragionevole e giustificata: i medici avevano iniziato la loro carriera quando l'aborto era addirittura un reato ed era comprensibile che alcuni di loro opponessero ragioni di coscienza. La legge 194 ha saggiamente raggiunto un difficile equilibrio tra il diritto dei medici a non agire contro la propria coscienza e quello della donna a interrompere la gravidanza. Oggi però chi decide di fare il ginecologo sa che l'interruzione di gravidanza è un diritto sancito dalla legge, che rientra nei suoi obblighi professionali e non è più ragionevole prevedere una clausola per sottrarsi».

Ma ritiene che una tale modifica sia concretamente fattibile?

«Temo di no, in questi anni abbiamo assi-



Stefano Rodotà

Marco Tarquinio

sito a una generale stigmatizzazione delle donne che abortiscono e si sono fatti tentativi legislativi – penso alla proposta di legge regionale del Lazio di modifica dei consultori – che vanno nella direzione opposta. Ma per garantire il diritto delle donne all'interruzione di gravidanza, non è necessario cambiare la legge, basta applicarla.

In che senso?

«Già oggi gli ospedali non possono trincerarsi dietro la scusa di non avere medici disponibili a effettuare le interruzioni di gravidanza perché questo è un servizio che deve obbligatoriamente essere fornito, come previsto dall'articolo 9 della legge 194, e le strutture che non lo garantiscono possono essere considerate responsabili sotto il profilo civile e penale».

Può essere sufficiente ricorrere a non obiettori 'a gettone', come già fanno alcuni ospedali?

«Ritengo di no, per due ragioni: innanzitutto perché per gli aborti terapeutici è necessario avere personale strutturato e in secondo luogo perché non devono crearsi medici di serie A che fanno tutto il resto e medici di serie B che fanno solo aborti, con il rischio di una dequalificazione professionale. Gli ospedali possono, e devono, invece fare dei bandi per l'assunzione di personale strutturato non obiettore».

Ma non si configurerebbe come un trattamento discriminatorio nei confronti degli obiettori?

«No, perché si tratterebbe di adempiere a un obbligo normativo a cui gli ospedali non possono sottrarsi. Trattasi di obbligo della massima importanza. In questione infatti non c'è solo il diritto all'interruzione di gravidanza, ma il diritto alla salute della donna, che è un diritto fondamentale della persona e che non è mera assenza di malattia, ma benessere fisico, psichico e sociale. Se una donna che ha deciso di interrompere la gravidanza vive questa scelta in condizioni di malessere e di angoscia perché non sa se, quando e in che condizioni riuscirà a interromperla, c'è una evidente violazione del suo diritto alla salute, che è un diritto fondamentale della persona che non può essere subordinato a esigenze burocratiche o a mancanza di personale».

Lostilità all'obiezione di coscienza della quale Stefano Rodotà si è fatto portatore e portavoce è assai grave. E la sua pressante richiesta è certamente pericolosa. Ma non è, purtroppo, una novità. Era addirittura stata formalizzata, alla fine dello scorso anno, in seno all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa (l'organizzazione alla quale aderiscono 47 Stati del Vecchio Continente) che ha però saputo sventare questo quasi incredibile

attacco a una basilare libertà riconosciuta al personale sanitario di fronte alla tragedia dell'aborto, ma che non è propria soltanto dei "camici bianchi".

Anche in altri casi e settori della vita civile l'obiezione di coscienza rappresenta, infatti, una essenziale "riserva" morale e umanitaria per fronteggiare leggi e pratiche ingiuste. E questo nessuno dovrebbe mai permettersi il lusso di dimenticarlo...

Certo, spinge ad assai amare considera-

zioni il fatto che giuristi e militanti politici che si riempiono in continuazione la bocca di "diritti civili" si dimostrino così pronti a negare rilevanza alla preziosa dimensione della coscienza. Io lo trovo semplicemente scandaloso, ma forse è persino bene che sia così.

E' opportuno che certi scandali avvengano e che facciano aprire gli occhi a coloro che rischiano di venire irretiti e fuorviati da propagande finto-buoniste.

Compie i primi passi un movimento giovanile centese, che ha come scopo principale l'impegno civile e sociale

GIOVANI, FUTURO E COSTITUZIONE

di Enrico Atti



GFC: Giovani, Futuro e Costituzione. Appurato che non si tratta di una squadra di calcio, cosa si cela dietro queste tre parole?

L'arcano è stato sciolto l'8 giugno 2011, quando questo movimento di giovani si è presentato al pubblico nella piazza di Penzale a Cento. GIOVANI: perché è composto in prevalenza da giovanissimi tra i 15 e i 20 anni in funzione dei giovani stessi. FUTURO: perché l'occhio è rivolto al futuro di loro stessi, dei loro coetanei e del luogo in cui vivono. COSTITUZIONE: perché i principi del gruppo sono gli stessi su cui è fondata la Costituzione Italiana. Poche idee, quindi, ma molto chiare.



Il nostro obiettivo principale è quello di risvegliare nei nostri coetanei l'interesse per la politica" dichiara Edoardo Accorsi, 17 anni, uno dei fondatori. "Vogliamo sensibilizzare i giovani alla cittadinanza attiva e alla partecipazione nella vita politica." Un movimento politico, quindi? "Non nel senso tradizionale del termine. Siamo assolutamente apartitici e ideologicamente neutri. Questa caratteristica sta alla base di GFC, ed è nel nostro statuto. Abbiamo deciso di non essere schierati per poter tenere il movimento il più aperto possibile, anche a ragazzi che partecipano già alla vita politica in altri partiti o liste o movimenti." Un obiettivo sicuramente ambizioso, che ha visto come primo risultato la partecipazione alla creazione della Rete Giovani 100, ovvero la rete delle associazioni giovanili centesi.

"Era importante fare rete e partire dalla nostra realtà locale. C'erano tante associazioni giovanili nel territorio centese, ma collaboravano solo occasionalmente. Ora è possibile comunicare e collaborare insieme, anche tramite l'interesse dell'amministrazione."

Una rete che è stata presentata durante il Settembre Centese, con un piccolo stand presso la Fiera di Cento. E poi?

"Volevamo capire cosa stava succedendo nel nostro Paese e la situazione era in continua evoluzione. Questo è stato lo spunto per organizzare il nostro primo dibattito pubblico: volevamo ascoltare le persone e capire i loro problemi, direttamente dalla loro voce."

Una serata organizzata nel dicembre scorso, presso la Sala Zarrì del Comune di Cento, che ha visto partecipare un alto numero di giovani e giovanissimi. "Ma non solo, c'erano anche molti adulti. Non ci aspettavamo così tante persone, qualcuno è

stato costretto a sedersi sul pavimento. Forse anche questo ha aiutato a creare un clima informale nel quale abbiamo discusso un po' di tutto: dalle recenti riforme del Governo Monti all'evasione fiscale, passando ovviamente per il problema del lavoro giovanile."

Dopo aver ascoltato, era il momento di parlare. Il 26 gennaio scorso, alla vigilia della Giornata della Memoria, GFC ha organizzato una conferenza sul tema della Shoah, presso il teatro Don Zucchini di Cento. La relatrice Prof.ssa Daniela Testa (membro della Comunità Ebraica di Ferrara e docente di lettere dell'ISIT Bassi-Burgatti di Cento) ha evidenziato in maniera chiara le cause dell'Olocausto, fornendo al numeroso pubblico un'analisi dettagliata e completa.

"Se non c'è Memoria non c'è Futuro... per noi il Futuro è talmente importante da averlo messo nel nome del movimento, eravamo quasi obbligati ad occuparci della Giornata della Memoria. La Storia è un insegnante prezioso: dobbiamo imparare dal nostro passato per non ripetere gli stessi errori."

A proposito di futuro... i prossimi progetti? "Ci piacerebbe organizzare un evento in occasione di M'illumino di meno, ma stiamo incontrando difficoltà di tipo tecnico. Abbiamo tanti altri progetti, ma preferiamo fare un passo per volta."

Edoardo chiude con un appello. "Stiamo cercando altri giovani che abbiano voglia di darci una mano e il loro contributo, anche solamente con le loro idee."

Per maggiori informazioni li si può contattare via email giovani-futurocostituzione@yahoo.it oppure su Facebook cercando la pagina **GIOVANI, FUTURO E COSTITUZIONE**.

I variegati mondi della Nonviolenza italiana si sono ritrovati in un Convegno a Verona

DOVE È FINITA LA NONVIOLENZA ?

La nonviolenza ha perso oppure, nel lungo periodo storico, attraverso nuovi interpreti, potrebbe insegnare ancora prospettive di convivenza civile agli uomini della società post-moderna e ipertecnologica? A cinquant'anni dalla nascita del movimento italiano, a che punto è la sensibilità su un concetto di vita che appassionò migliaia di giovani tra gli anni Sessanta e Settanta e che oggi segna il passo?

Se il 24 settembre 1961 su iniziativa di Aldo Capitini, il padre della nonviolenza in Italia, si marciava per la prima volta da Perugia ad Assisi in nome della pace, quattro mesi più tardi nel gennaio 1962, con un documento ufficiale, dalla sua Perugia, il filosofo liberalsocialista indicava nel movimento non-violento per la pace il luogo dove "aderiscono pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica. Il movimento - concludeva l'appello manifesto - prende iniziative per la difesa e lo sviluppo della pace e promuove la formazione di centri in ogni luogo".

All'inizio degli anni Sessanta vi erano in Italia quattro realtà: il centro costituito da Capitini, una sezione del WRI (World Resisters' International) e il Movimento Internazionale della Riconciliazione (Mir), sezione italiana della International Fellowship of Reconciliation e infine il Centro studi di Partinico fondato e animato da Danilo Dolci. I movimenti giovanili guardavano con interesse, sempre crescente la radicalità della proposta capitiniana. Il Partito radicale aderiva ufficialmente al WRI, la Lega degli Obiettori di Coscienza e quella sul Disarmo Unilaterale, erano il ponte verso il dialogo con la sinistra e i movimenti giovanili. Il pensatore perugino aveva cercato di trasferire le idee gandhiane in funzione nazionale con una serie di adesioni nel mondo della cultura, della politica e della religione; da Norberto Bobbio a Giovanni Arpino, da don Lorenzo Milani a padre Ernesto Balducci. La lotta per l'affermazione dell'obiezione di coscienza il traguardo possibile verso una società diversa e "aperta" secondo la visione di Capitini.

A inizio 2012, i "reduci" di quello che ancora oggi è l'arcipelago nonviolento, si sono riuniti a Verona per rilanciare un movimento afasico che attira sempre meno adesioni tra le nuove generazioni. Tra i relatori del congresso Goffredo Fofi, saggista e critico, ricercatore delle ragioni delle minoranze, precisa: "La nonviolenza non può oggi che venir portata avanti da minoranze di "persuasi", il cui esempio (la disobbedienza civile) dovrebbe riuscire a mobilitare altri e numerosi. Proprio perché il mondo è sempre più violento, e sempre più sembra destinato a diventarlo, la nonviolenza e la disobbedienza civile (e aggiungo: le forme dell'autorganizzazione di base e dal basso, il mutuo soccorso tra i più colpiti dalle crisi e dall'esclusione sociale) mi sembrano siano temi e iniziative di grandissima attualità, e me ne aspetto - insieme all'aumento della barbarie... - e me ne auguro una rinascita e una nuova stagione". "Anche se non vengono molti segni di vitalità dai gruppi nonviolenti storici e consolidati - aggiunge il direttore de "Lo Straniero" - "che sembrano piuttosto fermi e che non sono in grado di affrontare la novità dei tempi portando avanti e attualizzando le posizioni tradizionali, sono convinto che una ripresa della nonviolenza sia inevitabile, una necessità di cui molti stanno già rendendosi conto".

Sul rapporto religione e nonviolenza, lavora il professor Alberto De Sanctis, dell'Università di Genova che nel suo recente "La fede ribelle" scrive "si è spesso trascurata la rilevanza di una critica reli-

giosa del potere - anche di matrice cattolica - che ha svolto invece una funzione sociale e politica importante. Proprio muovendo da presupposti religiosi, questa critica ha saputo contrastare il potere, ogniqualevolta abbia rivestito i panni del totalitarismo e dell'autoritarismo. Anche se oggi da un lato assistiamo ad un disordinato ribellismo e dall'altro si avverte la mancanza una profetia delle fede che sia lievito nella società". "La scelta tra violenza e nonviolenza concerne pertanto l'umanità che si intende promuovere. Si desidera un'umanità in cui il dissenso induce alla soppressione - anche fisica - di chi la pensa diversamente? Oppure una umanità in cui la dimensione del conflitto e l'aggressività possano svolgere una funzione costruttiva, perché capaci di situarsi all'interno di una relazione, che perdura, oltre lo scontro e il conflitto?

D'altro canto, ciò si ripercuote in un modo di costruire la politica come frutto di relazione, che decreterebbe il definitivo superamento di un modo di pensare la politica come scissione con l'etica, come divorzio con quella stessa morale, che i singoli sono chiamati ad osservare nella propria vita privata. Tale elemento mi pare quanto mai attuale in un periodo in cui il distacco tra la politica intesa come privilegio di casta e la vita e la sofferenza quotidiana di milioni di persone si fa palese".

Chi pensa positivo, ma non potrebbe che essere altrimenti, è Mao Valpiana, il presidente del Movimento Nonviolento in Italia e direttore della rivista "Azione Nonviolenta". "Sono stati fatti progressi e il bilancio è positivo, anche se restano molte insufficienze. Oggi la nonviolenza è una spina nel fianco con il quale il potere deve fare i conti, per decenni, in Italia, è stata totalmente ignorata e in alcuni casi addirittura ridicolizzata. Negli anni Settanta era stata anche osteggiata. Ma già nel dopoguerra Aldo Capitini, che non ebbe la possibilità di dare il suo contributo alla Costituente, diceva che, dopo la ubriacatura dei totalitarismi bisognava rieducare le nuove generazioni a parlare ed ascoltare. Da allora molto è cambiato. La nonviolenza si manifesta e vive non solo negli obiettivi da raggiungere ma anche nel metodo che si sceglie di fare le proprie battaglie. E questo è motivo di confronto e anche dissenso nei confronti di molti movimenti sociali che oggi operano nella società. C'è un legame profondo tra il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza, le migliaia di giovani che hanno scelto il servizio civile come alternativa culturale al modello militare, le campagne degli anni Ottanta sulla riduzione delle spese militari e i movimenti sociali per i diritti di oggi. Sono gli interlocutori politici a latitare, oggi si fatica a dialogare fuori dai movimenti".

"Al congresso di fine gennaio - dice Valpiana - abbiamo deciso di rilanciare la campagna sul disarmo come elemento comune d'impegno dal punto di vista economico con la riconversione in investimenti per l'ambiente, il sociale globale e la sicurezza, per depotenziare le forti tensioni e rilanciare i temi della cooperazione, l'accoglienza e il dialogo interculturale.

fonte Vatican Insider - La Stampa

Il Presidente della CEI card. Angelo Bagnasco ha aperto a fine gennaio i lavori del Consiglio permanente

BAGNASCO: EVADERE LE TASSE È PECCATO



Il Presidente dei vescovi italiani ha aperto il consiglio permanente della Cei dedicando buona parte dell'intervento alla crisi in corso. "Salviamo l'Italia", dice. Critica il capitalismo sfrenato. Definisce il governo Monti un "esecutivo di buona volontà". Mentre il messaggio ai partiti è: "Si impegnino, anche per riscattarsi". Sui beni immobili della Chiesa: "Non chiediamo privilegi". Ma ricorda l'impegno nel sociale degli operatori cristiani. Pubblichiamo una sintesi della prolusione tratta dal sito Vatican Insider de La Stampa.

Il capitalismo sfrenato sembra ormai dare il meglio di sé non nel risolvere i problemi, ma nel crearli, dissolvendo il proprio storico legame con il lavoro». La Chiesa, che ha messo in atto tutte le sue forze per fronteggiare le conseguenze della crisi nei poveri e nei nuovi poveri, «non può e non deve coprire auto-esenzioni improprie»: evadere le tasse «è peccato e per un soggetto religioso questo è addirittura motivo di scandalo».

Lo ha detto il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza episcopale italiana, nella prolusione che ha aperto il 23 gennaio scorso i lavori del Consiglio permanente, mettendo in guardia dal rischio che una «tecnocrazia sopranazionale anonima» espropri la politica degli Stati.

Bagnasco si è dilungato sulla crisi, affermando che la novità dell'attuale situazione «è che quanto accade in economia e nella finanza non si può spiegare se non lo si collega ad altri fenomeni contestuali come la mondializzazione dei processi, le migrazioni, le mutazioni demografiche nei Paesi ricchi, l'offuscamento delle identità nazionali, il nomadismo affettivo e sessuale».

«Il capitalismo sfrenato sembra ormai dare il meglio di sé – ha detto il presidente della Cei – non nel risolvere i problemi, ma nel crearli, dissolvendo il proprio storico legame con il lavoro, il lavoro stabile, e preferendo ad esso il lavoro-campeggio: si va dove momentaneamente l'industria sta meglio come se l'"altro" non esistesse. E per "l'altro" è in primo luogo da intendersi proprio il lavoratore».

«La fluidità di valori, relazioni e riferimenti, non impedisce affatto - o favorisce - il formarsi di coaguli sovranazionali talmente potenti e senza scrupoli, tali da rendere la politica sempre più debole e sottomessa. Mentre invece dovrebbe essere decisiva, se la speculazione non avesse deciso di tagliarla fuori e renderla irrilevante e quasi inutile. Ed è quel che sembra accadere sotto gli occhi attoniti della gente».



«Quando il criterio è il guadagno più alto e facile possibile e nel tempo più breve possibile – ha detto Bagnasco – allora il profitto non è più giusto, ma diventa scopo a se stesso giocando sulla vita degli uomini e dei popoli». Il cardinale ha poi insistito, al di là «di ogni ventata antipolitica», sull'assoluta importanza, anzi necessità, della politica, che «deve mettersi in grado di regolare la finanza perché sia a servizio del bene generale e non della speculazione.

Non è possibile vivere fluttuando ogni giorno nella stretta di mani invisibili e ferree, voluttuose di spadroneggiare sul mondo. Sembra, invece, che i grandi della terra non riescano ad imbrigliare il fenomeno speculativo».

Bagnasco presenta il dubbio «che si voglia proprio dimostrare ormai l'incompetenza dell'autorità politica rispetto ai processi economici, come se una tecnocrazia transnazionale anonima dovesse prevalere sulle forme della democrazia fino a qui conosciuta, e dove la sovranità dei cittadini è ormai usurpata dall'imperiosità del mercato». Ma la politica, riconosce il cardinale, ha le sue responsabilità: non è stata infatti capace di arrivare a «riforme effettive», spesso «solo annunciate» e dunque c'è stata incapacità di pervenire «in modo sollecito a decisioni difficili allorché queste si impongono. Quasi fosse normale, per un paese come l'Italia, non essere in grado di assumere una comunicazione franca con i

propri cittadini. E dovesse essere fisiologico puntare su una compagine governativa esterna, perché provi a sbrogliare la matassa nel frattempo diventata troppo ingarbugliata».

Bagnasco ha quindi definito il governo un «esecutivo di buona volontà, autonomo non dalla politica ma dalle complicazioni ed esasperazioni di essa, e con l'impegno primario e caratterizzante di affrontare i nodi più allarmanti di una delicata, complessa contingenza». Ma è «irrinunciabile che i partiti si impegnino per fare in concomitanza la propria parte», per le riforme «rinviata per troppo tempo tanto da trovarsi ora in una condizione di emergenza». I partiti «non devono fare gli spettatori, ma devono attivarsi con l'obiettivo anche di riscattarsi, preoccupati veramente solo del bene comune, quasi nell'intento di rifondarsi su pensieri lunghi e alti».

Oggi, ha detto il presidente della Cei, «c'è da salvare l'Italia e c'è da far sì – cosa non scontata – che i sacrifici che si vanno compiendo non abbiano a rivelarsi inutili. Per questo urge superare il risentimento che qua e là affiora». Il cardinale ha invitato a non ritenere «fisiologica la condizione di giovani ultratrentenni che vivono a carico dei genitori o dei nonni». La Chiesa vuole fare la sua parte e «non ha esitazione ad accennare questo discorso, perché non può e non deve coprire auto-esenzioni improprie. Evadere le tasse è peccato. Per un soggetto religioso questo è addirittura motivo di scandalo».

Il cardinale ha ricordato «l'assidua, capillare presenza responsabile» della Chiesa nel sociale, attraverso «quattrocentoventimila operatori attivi in oltre quattordicimila servizi sociali e sanitari di ispirazione cristiana operanti con continuità e stabilità organizzativa sul territorio del Paese». «Non chiediamo privilegi – ha aggiunto Bagnasco – né che si chiuda un occhio su storture o manchevolezze».

segue a pagina 8

Sappiamo che il bene va fatto bene, senza ostentazioni o secondi fini, senza cercare alibi, auto-remunerazioni o auto-esenzioni, nell'umile esemplarità della propria esistenza e con la trasparenza delle opere». Il cardinale ha ripetuto che sull'Ici la Chiesa in Italia «non chiede trattamenti particolari, ma semplicemente di aver applicate a sé, per gli immobili utilizzati per servizi, le norme che regolano il no profit. I Comuni vigilino, e noi per la nostra parte lo faremo». Ma ha auspicato anche che finiscano le polemiche che fanno sorgere «sospetti inutili» e, «in ultima istanza, infirmare il diritto dei poveri di potersi fidare di chi li aiuta».

Bagnasco ha accennato anche al percorso iniziato dai cattolici in politica: «Il nostro laicato vuole esserci, consapevole di essere portatore di un pensiero forte e originale, cioè non conformista. Consapevole di un dovere preciso che scaturisce anche dalla propria

fede e da una storia lunga e feconda nota a tutti». E ha rilanciato quella che chiama «una felice "provocazione" del Papa»: «Ci si è adoperati perché la presenza dei cristiani nel sociale, nella politica o nell'economia risultasse incisiva, e forse non ci si è altrettanto preoccupati della solidità della loro fede, quasi fosse un dato acquisito una volta per tutte».

Nella parte iniziale della prolusione, il cardinale aveva parlato dell'Anno della Fede, notando l'esistenza «qua e là» di «una strana reticenza a dire Gesù, una sorta di stanchezza, uno scetticismo talora contagioso. Al contrario, ed è il Papa stesso a ricordarcelo, c'è l'entusiasmo riscontrabile nei giovani e nei giovani Continenti, a partire dall'Africa che egli ha visitato di recente e dove si è colta un'impressionante vitalità e una larga passione per il Vangelo».

L'OPINIONE

ZAMAGNI: LA POLITICA RITROVI IL SUO PRIMATO SULL'ECONOMIA



Stefano Zamagni

Per uscire dalla crisi occorre tornare alla politica, per curare meglio i poveri serve la sussidiarietà circolare, che non esclude nessuno. L'economista Stefano Zamagni, padre degli studi sul terzo settore, esordisce con una premessa: è un documento di «straordinaria chiarezza e coraggiosa apertura».

Secondo il cardinale Bagnasco la crisi mondiale è in una fase inedita, dove si mette in discussione la stessa idea di progresso. Condividi?

Sì, il presidente della Cei ha compreso appieno la differenza tra crisi dialettica – conseguenza di un conflitto, risolto il quale si supera – e crisi entropica, di senso. Siamo in una crisi entropica, finalmente lo dice una voce autorevole. Per superarla occorre un ri-orientamento.

Condividi anche l'affondo contro i dani del "capitalismo sfrenato", che ad esempio ha dissolto i legami tra capitale e lavoro trasformandolo, come dice il sociologo polacco Bauman in lavoro-campeggio?

È un passaggio da sottolineare perché può avere conseguenze culturali importanti. Bagnasco parla in sostanza di problemi valoriali creati da un capitalismo senza freni. Critica la cultura economica che nell'ultimo

quarto di secolo ha predicato i meccanismi della mano invisibile e della deregolamentazione. Trovo molto importante il riferimento alla finanza che deve tornare al servizio del bene generale e non della speculazione. Ribadisce così la sfida lanciata da Papa Benedetto nella *Caritas in veritate* quando parla di gratuità anche fuori dalla famiglia, concetto inaudito per certi potentati.

In che senso?

Finora anche in Italia la speculazione era considerata da autorevoli economisti e opinionisti per sua natura immanente all'attività finanziaria. Bagnasco stesso fa esplicito riferimento a una "tecnocrazia transnazionale anonima" che potrebbe prevalere sulle forme della democrazia. C'è un'oligarchia operante nel settore finanziario che comunica in segreto e impone le proprie scelte speculative fino a mettere in discussione la democrazia stessa. La sfida è riportare la finanza sui binari del bene comune.

Con il ritorno al primato politico?

Per uscire dalla crisi bisogna rimettere a

posto le cose. La finanza deve conservare allora una sua autonomia perché la Chiesa certo non è contro il mercato, ma è cosa diversa dall'attuale separazione dalla politica. Questa separazione è stata generata dalla politica stessa il 15 novembre 1975 a Rambouillet, vicino a Parigi, dove si svolse un vertice del G6, i sei Paesi più industrializzati, nel quale venne deciso di dare il via alla globalizzazione e alla deregulation. La politica, che allora governava l'economia, rinunciò al proprio ruolo. I buoi usciti dalla stalla non sono poi rientrati. Il messaggio che leggo tra le righe è: la politica ha aperto le porte, ora deve chiuderle per risolvere la crisi. È un appello ai cattolici perché riprendano la leadership con un nuovo impegno politico.

Il Cardinale ha citato i dati rilevanti del volontariato e le opere in vario modo generate dal mondo cattolico per aiutare i poveri. Sono un segno dell'Italia che va, dal suo osservatorio di presidente dell'Agenzia delle Onlus?

Sì e si può migliorare ancora per vincere la sfida della crisi. Lui stesso dice che la carità deve diventare sistemica. Bagnasco chiede un'alleanza organica tra privato sociale, imprese ed enti locali proponendo la sussidiarietà circolare, con un invito implicito all'attuale governo a considerarne il ruolo strategico. Se concedessero alle imprese sociali i benefici fiscali delle coop, nascerebbero 50mila imprese in pochi mesi e 500mila posti di lavoro. Segnalo anche che il cardinale ha posto il problema della conciliazione delle famiglie tra lavoro e festa, tema del prossimo convegno mondiale a Milano. In concreto, la liberalizzazione degli orari domenicali e notturni depaupera il valore dell'unione della famiglia. Bisogna decidere da che parte stare, alla difesa della famiglia corrisponde un adeguamento di norme. L'Italia non è la Gran Bretagna o gli Stati Uniti d'America.

fonte *Avvenire*